

Esiste un modo per uscire dall'inferno Iraq? La rivista «The Nation», punto di riferimento dell'opposizione americana, ha chiesto ad alcuni dei suoi più importanti collaboratori di tentare una risposta a questa domanda complessa ma inevitabile. «La situazione in Iraq non fa che peggiorare e molti americani che si sono opposti alla guerra, tra cui i redattori e i collaboratori di The Nation, ritengono che il paese debba trovare il modo migliore per uscire dalla terribile situazione in cui si trova e che purtroppo molti di noi avevano previsto», si legge nell'editoriale che accompagna il forum riportato in questa pagina. Il punto è che «non c'è accordo né chiarezza sul come fare. Speriamo che gli interventi raccolti possano segnare l'inizio di quella che ormai è una fine necessaria per questa vicenda».

## Jonathan Schell

(autore di «The Unconquerable World: Power, Nonviolence, and the Will of the People»)

Nel dibattito sulla guerra in Iraq c'è una perla di saggezza che si è fatta strada nelle menti degli analisti e dei politici più in vista. Ci viene detto che gli Stati Uniti devono raggiungere il loro obiettivo in Iraq, indipendentemente dal fatto che la guerra sia stata giusta o sbagliata. Lo dice John Kerry («è impensabile ritirarci in modo disordinato, lasciando alle spalle una società in preda ai conflitti e dominata dagli estremisti»); lo afferma il senatore Richard Lugar («Ormai siamo in Iraq, quindi dobbiamo farvi arrivare anche la stabilità»); lo sostiene il senatore Joseph Biden che taglia corto (e non è il solo) dicendo che: «La sconfitta non è una scelta possibile».

Si tratta di argomentazioni irritanti per chi come noi si è opposto alla guerra, ma i problemi che sollevano vanno al di là di una semplice irritazione. È ovvio che nessuno vuole che l'Iraq o nessun altro Paese cada in preda all'anarchia o alla repressione; ma che cosa significa dire che la sconfitta non è una scelta possibile? Non sarà che la decisione di andare in guerra ha esaurito definitivamente la nostra capacità di pensare? Dobbiamo forse arrenderci di fronte al destino?

La sconfitta non è mai una scelta. Compierla è un atto volontario; la sconfitta è una forzatura che gli eventi ci impongono. È quello che accade quando non si può più scegliere. Evitare la sconfitta non può essere una linea politica, ma soltanto un desiderio: per essere più precisi è un desiderio di onnipotenza. Però nessuno - neanche l'unica superpotenza al mondo - è davvero onnipotente: credere diversamente significa scegliere di essere vittime di una sorpresa ancora peggiore della sconfitta che ci si immagina di evitare.

Sono ancora molte le decisioni da prendere. Quando gli Stati Uniti hanno rovesciato il governo iracheno hanno assunto nuove responsabilità; in effetti, il motivo più importante per restare in Iraq è che gli Stati Uniti, avendo assunto il controllo del paese, adesso devono agli iracheni un futuro migliore. Ma riconoscere questa responsabilità è solo l'inizio, e non la fine, di un'argomentazione a favore o contro l'occupazione.

Per assumersi delle responsabilità, bisogna poter offrire qualcosa che gli altri vogliono. È vero: gli iracheni vogliono elettricità, acqua corrente e assistenza materiale. Gli Stati Uniti se ne dovrebbero occupare. Forse - anche se è difficile da sapere con certezza - vogliono anche la democrazia. Ma la democrazia non può essere spedita in Iraq come se fosse un pacco. È un processo che avviene all'interno di un paese e che dipende dalla volontà delle persone coinvolte. In effetti, la democrazia è proprio l'espressione di quella volontà.

Oggi gli Stati Uniti vogliono imporre un governo all'Iraq senza curarsi dell'opposizione popolare in continua crescita. Il risultato di questa politica è evidente dai vergognosi attacchi aerei contro la città di Falluja, che hanno causato centinaia di vittime civili. Quanto più gli Stati Uniti cercheranno di introdurre con la forza in Iraq quella che si ostinano a chiamare democrazia, tanto più gli abitanti del paese odieranno gli americani, e forse anche lo stesso concetto di democrazia. Ci sono molte cose che gli Stati Uniti possono fare per il popolo iracheno: gli aiuti economici sono una di queste. Un'altra è aiutare le organizzazioni internazionali (ma solo nella misura voluta dagli iracheni) nella transizione verso un nuovo ordine politico. Tutte le operazioni di combattimento però dovrebbero cessare immediatamente; poi, secondo un calendario prestabilito, le forze americane dovrebbero ritirarsi dal paese.

In poche parole gli Stati Uniti, lavorando in collaborazione con altri soggetti internazionali, dovrebbero aiutare gli iracheni a costruire, con i loro sforzi, il loro stesso futuro.

Donald Rumsfeld durante la sua visita a Baghdad

## Howard Zinn

(autore, nel 1967, di «Vietnam: The Logic of Withdrawal»)

La storia delle occupazioni militari dei

## IRAQ la guerra infinita

Il settimanale americano The Nation pubblica un forum lanciato tra i suoi collaboratori più prestigiosi. A tutti la stessa domanda: come si esce dal pantano iracheno?



Tante risposte ma un concetto comune: gli Usa devono andare via il prima possibile. Schell: è il momento degli aiuti economici. Zinn: come in Vietnam si minaccia l'anarchia.



Sopra, un iracheno davanti a un magazzino colpito da un colpo di mortaio a Baghdad. Sotto, proteste di familiari davanti al carcere di Abu Ghraib

# Voci dagli Usa: «Iraq, è ora di andare via»

paesi del terzo mondo insegna che le occupazioni non portano né democrazia né sicurezza.

Dire che non possiamo andarcene adesso, che dobbiamo portare a termine il nostro compito, che la nostra reputazione sarebbe in pericolo, significa ripetere le stesse cose che venivano dette quando durante la guerra in Vietnam alcuni di noi chiedevano il ritiro immediato dell'esercito. Per portare a termine il nostro compito in Vietnam persero la vita 58 mila americani e alcuni milioni di vietnamiti. L'unico motivo razionale che ci può spingere a rimanere in Iraq è che le cose andrebbero peggio se ce ne andassimo. In Vietnam si parlò di un possibile bagno di sangue, ma non accadde niente di simile.

Si disse che se non avessimo lanciato la bomba su Hiroshima avremmo dovuto invadere il Giappone e ci sarebbero state molte perdite umane. Sappiamo adesso, come del resto sapevano già allora, che non era vero.

La verità è che nessuno sa che cosa accadrà se gli Stati Uniti ritireranno le loro truppe. Siamo di fronte a una scelta tra la certezza del caos attuale e l'incertezza di quello che accadrà se ce ne andiamo. Quale potrebbe essere uno scenario ragionevolmente positivo per permettere la nostra partenza? Mentre le forze statunitensi lasciano il paese, le Nazioni Unite dovranno mettere in piedi un gruppo internazionale di peacekeeper e di negoziatori dei paesi arabi che sappiano riunire sciiti, sunniti e curdi per lavorare ad una risoluzione di autogoverno che possa dare ai tre gruppi il potere politico. Allo stesso tempo, le Nazioni Unite dovranno fare arrivare nel paese cibo e medicine, dagli Stati Uniti e dagli altri paesi, insieme a un buon numero di ingegneri per cominciare a ricostruire il paese.

Gli Stati Uniti non possono pretendere di avere un ruolo guida nel futuro del paese. In quel caso, il terrorismo non farebbe che trarne vantaggio.

Gli Stati Uniti devono ritirarsi dall'Iraq; è la comunità internazionale, e in particolare il mondo arabo, a dover cercare di ricostruire una nazione pacifica.

Solo così gli iracheni avranno una possibilità di farcela; se l'occupazione statunitense continua, non ci sarà nessuna possibilità di successo.

## William R. Polk

(responsabile della politica per il Medio Oriente del dipartimento di Stato dal 1961 al 1965, poi professore di storia all'Università di Chicago)

Le proposte di Lakhdar Brahimi sono interessanti e permettono di sperare, ma sollevano moltissimi problemi. Gli sciiti temono che stia cercando di ostacolare le loro rivendicazioni, e dopo l'assedio di Falluja i sunniti si domanderanno se stia agendo, più o meno coscientemente, da copertura per i tentativi americani di mantenere il controllo della situazione. E in effetti hanno buoni motivi per preoccuparsi.

La stampa internazionale ha affermato che il potere reale che avranno gli iracheni o le Nazioni Unite sarà ben poco. Se le Nazioni Unite devono svolgere un ruolo nella pacificazione dell'Iraq, non possono essere semplicemente usate dagli Stati Uniti come un'organizzazione dietro cui nascondersi. Devono dimostrare agli iracheni di essere un organismo davvero indipendente, e quindi di rappresentare una buona opportunità per il paese. Per questo sembra che la presenza attiva delle Nazioni Unite rimanga la soluzione migliore al momento. Ritengo che il ruolo delle Nazioni Unite dovrebbe comunque essere minimo, con l'unico scopo di mantenere l'ordine nel paese. Fare di più potrebbe far temere agli iracheni che degli esterni - siano essi le Nazioni Unite o gli americani - vogliono rimanere in pianta stabile nel paese. E questo contribuirà a

rafforzare l'unico tipo di unità che c'è adesso in Iraq, ovvero l'ostilità verso gli stranieri.

## John Brady Kiesling

(diplomato di carriera, ha lavorato nelle ambasciate americane a Tel Aviv, Casablanca, Atene ed Erevan. Nel febbraio del 2003 si è dimesso per protesta contro la politica estera dell'amministrazione Bush)

Il presidente Bush ha promesso agli iracheni e alla comunità internazionale che la nostra vittoria militare avrebbe reso l'Iraq uno stato pacifico e democratico, un modello per i suoi vicini e un bastione contro il terrorismo. Se era questo lo scopo della guerra, con la nostra vittoria non l'abbiamo raggiunto. Il movimento di resistenza ha definito i nostri soldati e i nostri alleati come degli occupanti nemici. Se le nostre truppe lasciano il paese, ci sarà una guerra civile tra una dozzina di fazioni rivali; ma se le nostre truppe restano e raddoppiano di numero per far cessare le violenze, la loro presenza condannerà qualsiasi futuro governo iracheno all'illegittimità e all'insuccesso. Per questo dobbiamo prendere in considerazione delle alternative.

Al di là di ogni considerazione che possiamo fare, l'Iraq che conosciamo oggi può essere tenuto insieme solo da un uomo che goda della legittimità che deriva da una lotta armata coronata dal successo, come George Washington o Ho Chi Minh. Dobbiamo ricordare quanto è stato facile per un giovane religioso unire



**Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato**

in edicola con  
**l'Unità**  
a 3,50 euro in più

a cura di Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

«Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini».

prosperità americana di una sconfitta militare simbolica che ci faccia uscire dal paese.

## Anne-Marie Slaughter

(preside della Woodrow Wilson School of Public and International Affairs, Princeton University)

Gli Stati Uniti devono affrontare due problemi fondamentali in Iraq. Innanzi tutto, c'è bisogno di un vero coinvolgimento della comunità internazionale per garantire la sicurezza nel paese, per appoggiare il nuovo governo iracheno dopo il 30 giugno e ricostruire l'infrastruttura e l'economia. Questo non significa soltanto trovare una soluzione che possa salvare la faccia dell'America, lasciare tutto in mano alle Nazioni Unite e poi prendersela con loro quando più tardi l'Iraq cadrà vittima del caos o di qualcosa di ancora peggio; al contrario, significa definire chiaramente il mandato delle Nazioni Unite, che devono avere l'aiuto della Nato e di altre organizzazioni regionali, e impegnarsi a fornire le risorse umane e materiali perché sia possibile rispettare tale mandato. Lasciare tutto in mano alle Nazioni Unite senza appoggiarle concretamente significherebbe venire meno alle proprie responsabilità, e equivarrebbe ad ammettere la sconfitta.

Il secondo problema sta nell'accettare che solo una vera democrazia in Iraq porterà una vera maggioranza al potere. Per proteggere le minoranze in un Iraq democratico ci vorranno strumenti federalisti e garanzie esplicite per i diritti delle minoranze. In linea di principio, anche una teocrazia scita potrà tener fede a queste garanzie. Gli Stati Uniti hanno proclamato l'importanza della democrazia e dell'autodeterminazione; per questo dovranno rispettare le scelte irachene, qualsiasi esse siano, sempre che queste non violino i diritti umani.

## Noam Chomsky

Docente di linguistica al Massachusetts Institute of Technology. Il suo ultimo libro, «Pirati e imperatori» (Marco Tropea Editore), uscirà in Italia tra pochi giorni.

Gli eserciti di occupazione hanno delle responsabilità, non dei diritti. La loro responsabilità principale è quella di ritirarsi il prima possibile, secondo le modalità scelte dalla popolazione del paese occupato. Per questo gli ordini del proconsole Bremer sono illegittimi, e dovrebbero essere revocati, compresi quelli che mirano soltanto a mettere l'economia del paese nelle mani delle banche occidentali (soprattutto americane), o la tassa del 15 per cento, che, oltre ad essere ingiusta, sbarrata la strada agli investimenti sociali e per la ricostruzione, di cui il paese ha disperato bisogno. Senza sovranità economica sono poche le prospettive di un vero sviluppo, e l'indipendenza politica rimane un concetto privo di vero significato.

Washington dovrebbe mettere fine alle macchinazioni che puntano solo ad assicurare la sua presenza militare a lungo termine nel paese e al controllo delle forze di sicurezza irachene - azioni che vanno contro la volontà degli iracheni, che vogliono occuparsi in prima persona della sicurezza del paese, come affermano anche delle inchieste realizzate da alcune organizzazioni occidentali che hanno registrato un appoggio minimo nei confronti delle forze militari di occupazione, delle loro controparti civili e del consiglio di governo scelto dagli Stati Uniti. Se la decisione finale (seppur presa con riluttanza) sarà quella di trasferire una vera sovranità agli iracheni - e non solo una sovranità di facciata - non ci saranno più giustificazioni per il mantenimento di una missione in Iraq.

La grande maggioranza degli americani ritiene che dovrebbero essere le Nazioni Unite e non gli Stati Uniti a lavorare in Iraq per dare la sovranità al popolo iracheno, per la ricostruzione economica e il mantenimento dell'ordine civile. È una posizione sensata; se gli iracheni sono d'accordo (come sembra) l'Assemblea generale, controllata in maniera meno diretta dagli invasori, sarà comunque preferibile al Consiglio di sicurezza come autorità responsabile per la transizione. La ricostruzione dovrebbe essere affidata agli iracheni, e non usata come strumento per controllarli, come sta facendo Washington. Ci dovrebbero essere dei risarcimenti - e non solo degli aiuti - da parte dei responsabili della devastazione della società civile irachena, una devastazione dovuta alle sanzioni crudeli, alle azioni militari e all'appoggio fornito per anni a Saddam Hussein. È il minimo che si possa fare.

La grande maggioranza degli americani ritiene che dovrebbero essere le Nazioni Unite e non gli Stati Uniti a lavorare in Iraq per dare la sovranità al popolo iracheno, per la ricostruzione economica e il mantenimento dell'ordine civile. È una posizione sensata; se gli iracheni sono d'accordo (come sembra) l'Assemblea generale, controllata in maniera meno diretta dagli invasori, sarà comunque preferibile al Consiglio di sicurezza come autorità responsabile per la transizione. La ricostruzione dovrebbe essere affidata agli iracheni, e non usata come strumento per controllarli, come sta facendo Washington. Ci dovrebbero essere dei risarcimenti - e non solo degli aiuti - da parte dei responsabili della devastazione della società civile irachena, una devastazione dovuta alle sanzioni crudeli, alle azioni militari e all'appoggio fornito per anni a Saddam Hussein. È il minimo che si possa fare.

Copyright © 2004 The Nation (traduzione di Sara Bani)



Una donna irachena fuori dal carcere di Abu Ghraib